

**Carlo Boilelli**

**Sul sapere critico**



*editrice petite plaisance*

Publicato su Koinè, Periodico culturale – Anno X  
N° 1 – Gennaio 2003  
Reg. Tribunale di Pistoia n° 2/93 del 16/2/93  
Direttore responsabile: **Carminè Fiorillo**

# Sul sapere critico

di Carlo Bolelli

Premesso che anche Gentile ha parlato espressamente di sapere critico per la sua liceale élite e che probabilmente ogni forma di cultura laica moderna ha caratterizzazioni in tal senso, direi di confinare, in via del tutto schematica, l'ambito del sapere critico come ciò che scaturisce dall'analisi argomentata di settori culturali messi a confronto. Confronto sincronico, con particolare riferimento al rapporto ideale particolare-universale, e confronto diacronico, con la messa in interfaccia di argomenti trattati sia attualmente che in altri contesti del passato.

Nel primo caso rientra il classico esempio gramsciano del possessore di un sapere tecnico che sa però inquadrarlo nel più ampio contesto economico-politico, dove è noto peraltro che su questo rapporto dialettico Gramsci basava la caratterizzazione essenziale della figura dell'intellettuale. Figura non quindi di delega, come le penne di corte di molta stampa giornalistica e universitaria.

Nell'ambito del secondo caso abbiamo qualsiasi rilevante argomento storico che, pur inquadrato nel suo specifico contesto, si può raffrontare ad analogo o comunque comparabile processo della contemporaneità. Si pensi ad esempio ai significati e agli obiettivi che ha avuto la scienza nell'antichità greca o all'inizio dell'età moderna, e alla funzione prevalente che ha oggi specialmente nei paesi occidentali.

Così caratterizzata la cultura critica (o del distacco critico) si differenzia nettamente da quella dell'immediatezza (o dell'attualità-moda), al punto che, per dirla con M. Badiale (v. *Koiné* n. 1, 2002), oggi si potrebbero configurare "due culture" distinte, con maggior pregnanza e capacità esplicative di quanto non faccia la distinzione fra cultura scientifica e umanistica. Infatti, quest'ultima distinzione di Snow sta divenendo sempre più inefficace in quanto la separatezza delle due culture così delineate si sta riducendo. Infatti, il sapere umanistico, con la sempre più marcata ristrettezza dei campi d'indagine, sta assumendo connotati tecnicistici sempre più affini a quelli dell'ambito scientifico.

Sul solco di questa distinzione fra cultura critica e cultura dell'immediatezza proporrei, e non solo provocatoriamente, di perseguire addirittura l'obiettivo di formulare una sorta di demarcazione fra cultura e "non cultura", almeno in senso formativo e/o assiologico. Certo ci si rende conto dell'impossibilità di stabilire una linea di confine, ma d'altra parte tale netto confine non è definibile neppure per la demarcazione fra scienza e non scienza (falsificazionismo incluso). Si potrebbe intendere per "cultura" il sapere critico correlato alla ricerca della verità e quindi alla crescita umana individuale e collettiva, e "non cultura" l'informazione a rapida obsolescenza e sostanzialmente priva di capacità esplicative o altre umane eccedenze. Quindi autoreferenziale ed espressione della sola compatibilità segnica. Pura merce, quindi vincolata al circuito massmediatico dell'intrattenimento, ma senza sostanziale arricchimento umano o godibilità profonda.

Naturalmente la cultura critica, al di là della sua relativa autonomia, dipende in larga misura dal contesto materiale che può determinarne le oscillazioni di valore e quindi la sua effettiva pratica.

Oggi ad esempio con la grave situazione lavorativa e occupazionale, col mercato tendenzialmente globale della forza lavoro e la libera circolazione dei capitali, si determina necessariamente una sempre maggiore insicurezza sociale con pervasiva tensione verso la soddisfazione dei bisogni (relativi o assoluti). Questa situazione non produce certo l'ambiente favorevole allo sviluppo del sapere critico, anche nei segmenti formativi tradizionalmente più adatti.

Fino a poco tempo fa, oltre al tradizionale sistema formativo, vi sono stati diversi luoghi di dibattito favorevoli allo sviluppo delle capacità critiche, come ad esempio le sedi dei partiti, in particolare per la capillare diffusione e rilevanza storica quelle del PCI, recentemente assai ridotte di numero e con funzioni residuali in seguito alla scelta del partito leggero. E non irrilevante fu l'apporto formativo delle associazioni e dei gruppi, specie quelli della nuova sinistra ora in larga parte confluiti nel "movimento".

Inoltre anche la modifica dei supporti materiali del lavoro mentale, come l'importante esplosione informatica, sembra comportare, almeno per ora, slittamenti negli stili cognitivi e nel complesso un'evoluzione poco adatta alla maturazione del sapere critico. Ad esempio l'operatività per "modelli" sembra aver contribuito non poco al progressivo accantonamento del problema della "verità", a tutto vantaggio della sempre più rigida performatività.

Per rendersi conto immediatamente di cosa è accaduto alla cultura critica nel volgere di pochi decenni, basti pensare ad esempio al dibattito epistemologico fino alla fine degli anni settanta, con i problemi sulla neutralità della scienza, verifica e falsificazione, il concetto di verità scientifica in rapporto alla verità filosofica, i programmi di ricerca ecc. I 'luoghi' di questo dibattito erano ovunque (giornali, libri, conferenze) poiché interconnessi a quelli della politica e quindi, sia pur attraverso infinite mediazioni, in ultima analisi interferivano sugli investimenti e gli indirizzi della ricerca. È sufficiente ricordare i progetti di prevenzione medica, la nuova psichiatria, i progetti di "Science for the people".

E ovviamente negli anni 60/70 assai acceso era il dibattito politico-sindacale e teorico politico con particolare riferimento al marxismo, oppure il confronto storico-filosofico o quello economico con le discussioni sul keynesismo, e non poche riflessioni collettive erano rivolte alle manifestazioni artistiche. In buona sostanza in pressoché nessun ambito del sapere mancava una qualche forma di militanza culturale per il semplice fatto che la cultura era sinonimo di cultura critica, ed era percepita come "sensata" poiché aveva effetti sulla realtà.

Ora avvertiamo tutti che, almeno in larga misura, non è più così. La "forza" delle ragioni materiali ha indotto una netta torsione in senso strumentale e acritico al sapere. Le cause sono molteplici, ma nell'essenziale l'asse portante è quella della piena vittoria dell'economia liberista che ha così potuto finanziariamente globalizzarsi riducendo drasticamente i tempi di interconnessione. Su questa incontrastata vittoria si è innescata ovunque una "selvaggia" competizione economica.

Fra le varie conseguenze sugli aspetti culturali, con particolare riferimento alla cultura critica, basti pensare che in tutto il settore formativo vi è stata una svolta di tipo tecnicistico. Nelle università e nella ricerca in generale vi sono stati finanziamenti prevalentemente in rapporto alle potenzialità economiche, quindi in larga misura è stato privilegiato il settore tecnico o tecnico-scientifico, volendo mantenere questa ormai consunta distinzione terminologica (quando invece la scienza si fa sempre più tecnica e la tecnica implica e produce scienza). Ciò naturalmente ha comportato una relativa strozzatura dell'ambito storico-filosofico e umanistico, nonostante la persistente affluenza degli studenti.

Nella formazione scolastica si è assistito al processo di tecnicizzazione in ogni ambito (didattico-contenutistico e docimologico) e la scuola sta maldestramente diventando un'azienda fornitrice di servizi agli studenti-clienti. È naturale che in un contesto del genere la cultura critica è affidata alle sole qualità culturali ed etiche degli insegnanti in controtendenza rispetto al sapere di tipo aziendalistico. Ma sempre più l'atteggiamento degli studenti, costretti a muoversi fra debiti e crediti formativi, diviene strumentale e quasi esclusivamente teso al conseguimento del certificato.

È evidente che quasi tutte le forze in campo sono sostanzialmente disinteressate al sapere critico. Ed è per questo che non basta proclamare che occorre sviluppare la cultura critica: questo è già formalmente sostenuto anche dalle attuali indicazioni ministeriali. Quello che occorre è la concreta costruzione di momenti collettivi tesi allo scopo. Si tratta quindi di esercitare contropinte, non solo individuali, sui luoghi di lavoro o altrove: in buona sostanza è una questione di forza atta a produrre maggior forza antagonista. Un tempo, date le circostanze, si parlava di potenziare la cultura di classe, oggi, con le nuove generazioni, va riorganizzata una seria ed incisiva cultura critica.

Questo non significa che non vi siano già ora nel sociale punti efficaci di resistenza. Ma la cultura critica si manifesta, e permane con tutta la vivacità che la caratterizza, laddove l'economia si scontra ancora con l'ideologia come ad esempio nell'ambito biotecnologico, dove il pensiero religioso, e gran parte dell'ecologismo pongono resistenze alla sperimentazione biologica, la quale come è noto sembra avere enormi potenzialità economiche già a breve scadenza.

Non è dunque condivisibile a mio avviso la tesi di M. Cini che la materia inerte non ha più nulla di significativo da dire per l'uomo e quindi per la filosofia, mi pare piuttosto che i problemi posti dalla materia non biologica (ad es. i limiti del meccanicismo, rapporto fra materia e matematica usata per investigarla ... fino alle teorie dell'universo) non trovano ideologie di supporto ed hanno scarse o nulle applicazioni economiche, almeno nell'immediato. Non è pertanto questione di problemi fondamentali "esauriti" la causa principale del dibattito "debole" sulla materia inerte. Sostanzialmente sulle biotecnologie vi è uno schieramento incompatibilmente maggiore di "forze" in campo, ed è evidente che i risultati dello scontro possono influenzare i programmi di ricerca con ciò che ne consegue. Questo poi non esclude che l'ampia incertezza teorico-interpretativa della materia biologica sia correlabile alla sua dicibilità.

